

Paolo Perri

**MODERNITÀ E AUTODETERMINAZIONE NAZIONALE.
PROPOSTE INTERPRETATIVE PER UNA STORIA
DEL NAZIONALISMO PERIFERICO IN EUROPA OCCIDENTALE***

I recenti successi dei movimenti indipendentisti in alcune aree dell'Europa occidentale¹ e la recrudescenza di storiche tensioni secessionistiche in Corsica, Irlanda del Nord e Paesi Baschi, hanno riportato al centro del dibattito scientifico e politico le rivendicazioni dei cosiddetti nazionalismi periferici. Un dato particolarmente interessante che caratterizza il nuovo revival nazionalista è sicuramente la differenziazione ideologica tra questi movimenti, che va dall'estrema sinistra (*Sortu* nei Paesi Baschi; lo *Sinn Féin* in Irlanda del Nord, *Candidatura d'Unitat Popular* in Catalogna) alla destra nazionalista fiamminga (nella sua versione più moderata: *Nieuw-Vlaamse Alliantie*; e in quella radicale del *Vlaams Belang*), passando per posizioni social-democratiche (lo *Scottish National Party* e l'*Esquerra Republicana de Catalunya*), liberali e cristiano democratiche (*Partido Nacionalista Vasco*, *Convergència Democràtica de Catalunya*). Una differenziazione che, oltre a distinguere ideologicamente questi partiti, riflette posizioni molto diverse sulla questione dell'indipendenza e sull'atteggiamento nei confronti dell'Unione Europea (pro o contro). Di fatto, alcuni movimenti nazionalisti svolgono ormai una funzione ben al di là della tutela dell'identità culturale e/o linguistica delle comunità periferiche, e hanno sostituito, sotto molti aspetti, i partiti tradizionali nella sfida all'*establishment*. Il successo elettorale riscosso dai nazionalisti scozzesi, ad esempio, è frutto di un pluridecennale processo di erosione del bacino elettorale del Partito Laburista, che mette in luce la capacità dei nazionalisti di sfidare i laburisti sul loro stesso piano ideologico. Per comprendere la natura di una differenziazione politica così vasta, e per valutare le conseguenze determinate dall'assunzione di obiettivi e pratiche politiche tanto diverse, è necessario spostare l'attenzione su alcuni aspetti più specifici della questione: in che modo il nazionalismo si è combinato con le diverse ideologie di massa nel XX secolo? È possibile individuare dei fattori specifici che ne condizionarono l'evoluzione politica? Come cambia il messaggio nazionalista (inclusivo/esclusivo) in rapporto alla struttura economica della comunità interessata (industriale/rurale)?

* Data di ricezione dell'articolo: 15-I-2017 / Data di accettazione dell'articolo: 20-II-2018.

¹ Alle elezioni politiche del maggio 2015 gli scozzesi dello *Scottish National Party* hanno ottenuto il 50% dei voti in Scozia, mentre nel mese di settembre dello stesso anno gli indipendentisti catalani, rappresentati dalla coalizione moderata di *Junts pel Sí* e dal movimento radicale *Candidatura d'Unitat Popular*, hanno ottenuto con il 47,9% dei voti la maggioranza assoluta nel parlamento locale.

² Partito confluito dal luglio del 2016 all'interno del *Partit Demòcrata Europeu Català*.

Se considerassimo il nazionalismo un'ideologia a tutti gli effetti, se ne dovrebbe valutare la coerenza, tracciandone un ritratto quanto più lineare possibile. Questo però comporterebbe un grave errore di valutazione, giacché l'intera storia del nazionalismo è caratterizzata da molteplici processi evolutivi e numerose differenziazioni. Una di queste, forse la più importante, è proprio la dicotomia esclusiva/inclusiva che caratterizza la natura stessa del nazionalismo. Si è soliti attribuire la recrudescenza di questa differenziazione a momenti ed epoche differenti: si pensi alla differenza tra la visione della nazione herderiana e quella renaniana o alle conseguenze della diffusione delle teorie terzomondiste. Scopo di questa indagine, però, sarà quello di indagare il ruolo giocato dai processi d'industrializzazione e modernizzazione economica nell'evoluzione politica del nazionalismo. Come indicato da Benedict Anderson (2008: 7), infatti, il nazionalismo è riuscito a combinarsi nel tempo con le più disparate correnti ideologiche, dal marxismo al fascismo passando per il liberalismo. La storia dei movimenti nazionalisti nelle nazioni senza Stato dell'Europa occidentale conferma la validità di questa intuizione. L'analisi si concentrerà sul periodo compreso tra il 1935 e il 1945 – retrodatando così un primo vasto processo di differenziazione ideologica rispetto alle interpretazioni che vogliono gli anni Sessanta come momento d'avvio di questa diversificazione – e sulla seconda metà del XX secolo.

1

Una guerra civile nella guerra civile:
nazionalisti baschi e irlandesi nella Guerra di Spagna

In controtendenza con le narrazioni classiche, ritengo interessante iniziare con l'esempio offerto dai nazionalisti baschi e irlandesi nella Guerra Civile Spagnola. Un conflitto che non vide esclusivamente lo scontro tra fascismo e antifascismo, ma anche un vero e proprio conflitto intestino ai nazionalismi periferici.

Le province basche, al termine delle guerre carliste, erano state interessate da un imponente processo d'industrializzazione. Lo sviluppo dell'industria siderurgica ed estrattiva aveva rappresentato un evento senza precedenti per l'isolata comunità basca, rimasta per decenni ai margini dei processi di sviluppo economico (Garamendía 1984). Le conseguenze dell'industrializzazione e la perdita della specificità amministrativa garantita dai *fueros*³, causarono spaesamento e timori negli ambienti della piccola borghesia basca che, nel tentativo di difendere l'identità locale dai pericoli della modernità, darà vita al moderno nazionalismo politico. Come tutti i movimenti nati tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, anche quello basco fondava quindi la sua stessa ragion d'essere sulla necessità di sanare un torto subito⁴. Alla piccola borghesia urbana e ai contadini più agiati, rimasti ai margini del proces-

³ Nella Spagna dell'età moderna i vari regimi basati sui *fueros* erano il risultato della codificazione in norme giuridiche di costumi e consuetudini di origine medievale. All'interno di una più generale varietà, il regime (o sistema) forale aveva assunto caratteristiche differenti in ciascuna delle province basche e nel Regno di Navarra (Botti 2003: 29-30; Carr – Fusi 2009; Conversi 2000: 45-48).

⁴ Secondo Albert Hirschman (1982) lo sviluppo del nazionalismo è sempre il prodotto di una strategia di «protesta», cioè di uno sforzo mirante a cambiare uno stato di cose giudicato insoddisfacente mediante forme

so di *nation-building* spagnolo, si aggiunse presto un buon numero di operai specializzati preoccupati dall'arrivo di nuova manodopera immigrata. Da questo eterogeneo coacervo di forze era nato, nel 1895, il *Partido Nacionalista Vasco* (PNV) che, abbandonato l'indipendentismo della prima ora, appariva come un movimento conservatore, tradizionalista e confessionale che combinava la difesa della cultura locale e il tradizionalismo religioso con alcuni aspetti della dottrina sociale cattolica: interclassismo, promozione dell'armonia sociale, risoluzione pacifica dei conflitti tra lavoratori e proprietari (de Pablo – Mees – Rodríguez Ranz 1999-2001). Lo sviluppo industriale intanto era proseguito senza sosta e la congiuntura economica favorevole aveva mantenuto alta la richiesta di manodopera, accelerando i flussi migratori dalle campagne verso i centri industriali di due delle quattro province basche: Biscaglia e Guipúzcoa⁵. Dopo la dittatura di Primo de Rivera il PNV, dichiarato illegale con il decreto anti-separatista del 1923, decise di mantenere una posizione isolazionista rispetto alle altre forze di opposizione. Questa scelta rifletteva l'orientamento conservatore della maggioranza dei dirigenti nazionalisti, ancora fortemente condizionati dal rigido antisocialismo del clero cattolico. Non deve meravigliare, pertanto, lo scetticismo con cui le forze repubblicane continuavano a guardare ai nazionalisti baschi considerati, per ideologia e composizione sociale, più affini alle destre che alle forze socialiste e repubblicane. Nonostante diffidenze e ambiguità allo scoppio della guerra civile, nel luglio del 1936, il PNV decise di schierarsi in difesa del governo repubblicano. Una scelta non facile, che implicava l'alleanza con partiti intenzionati a dare il via a profonde riforme sociali che poco si conciliavano con gli interessi della borghesia nazionalista, ma che rappresentava allo stesso tempo l'unica possibilità concreta di giungere alla tanto agognata autonomia.

A spingere il partito verso l'alleanza con le forze repubblicane e con il movimento operaio fu il sindacato nazionalista, *Solidaridad de Obreros Vascos* (SOV), che riuscì, nell'arco di un ventennio, a far coesistere l'identificazione nazionale con quella di classe. Creata nel 1911 per far fronte alla diffusione del sindacalismo socialista, SOV si era trasformata nel quinquennio repubblicano in un'organizzazione di massa che, alla lunga, favorì la svolta in senso democratico dello stesso PNV (Mees 1992). Durante il primo congresso nazionale del 1929 il sindacato, che godeva ancora di una limitata autonomia, poteva contare su 7.700 iscritti concentrati quasi interamente nelle province della Biscaglia (6.200) e della Guipúzcoa (1.300) (de Larrañaga 1997: II, 101). Meno di tre anni dopo, il numero degli iscritti salì a circa 20.000, dei quali più della metà in Biscaglia. Notevole fu l'incremento delle iscrizioni anche in Guipúzcoa (8.000), mentre la scarsa industrializzazione e la struttura fondamentalmente rurale dell'economia garantivano l'immobilismo politico e sociale delle altre due province, Álava (100) e Navarra (400). Il sindacato nazionalista, in ogni caso, continuò la sua crescita. In occasione del congresso del 1933, all'interno di SOV militavano 40.343 lavoratori, la maggior parte dei quali concentrati in Biscaglia (17.000), anche se il più alto tas-

di mobilitazione politica.

⁵ La popolazione della Biscaglia era passata dai 311.361 abitanti del 1900 ai 485.205 del 1930 e quella della Guipúzcoa da 195.850 a 302.329. Molto minore invece l'incremento demografico nelle due province agricole: in Álava si passò da 96.385 a 104.176 abitanti mentre in Navarra da 307.699 a 345.883 (de la Granja – de Pablo 2002: 541; Corcuera Aienza 1979: 73-75).

so di crescita fu registrato in Guipúzcoa (11.000). Se a queste cifre si aggiungono i numerosissimi simpatizzanti, 2.000 affiliati in Álava e 1.300 in Navarra, quella che emerge è una forza dalle dimensioni decisamente consistenti (Ansel 2010: 57, n. 22). Il sindacato – che aveva intanto assunto la denominazione di *Solidaridad de Trabajadores Vascos-Euzko Langilleen Alkartasuna* (ELA) – iniziò allora a battersi per la partecipazione operaia agli utili e la gestione; una scelta che finì per incrinare gli ottimi rapporti tra la grande borghesia basca e il nazionalismo politico. Il processo di proletarizzazione del sindacato, insieme alla diffusione di una più matura coscienza di classe tra i propri militanti, avvicinò ELA alle altre sigle sindacali e gli garantì un nuovo successo: dopo una battuta d'arresto nel *bienio negro*, infatti, dalla fine del 1935 aumentarono le iscrizioni nelle province costiere e in Navarra⁶, mentre in Álava ELA era ormai l'organizzazione sindacale più forte, potendo contare su 3.000 iscritti (de Larrañaga 1997: III, 342). Anche in Guipúzcoa ELA si era rivelato il sindacato maggioritario con 18.256 iscritti, di cui 16.356 operai e 2.900 tra impiegati e professionisti, mentre in Biscaglia, la provincia più industrializzata, i 25.000 iscritti permisero ai nazionalisti di competere praticamente alla pari con il sindacato socialista⁷. In questa fase si registrò quello che Dario Ansel (2010: 62) ha giustamente definito «un processo di convergenza sindacale e politica a sinistra», che spinse la dirigenza del PNV, preoccupata dalla radicalizzazione rivendicativa dei lavoratori, ad accettare alcune istanze provenienti dal mondo sindacale, come la partecipazione operaia agli utili. La trasformazione di ELA in un sindacato di classe, sebbene di orientamento nazionalista, comportò da un lato la fine del controllo diretto del partito sui lavoratori e dall'altro la democratizzazione del partito stesso. Fu proprio l'attività sindacale, del resto, a determinare la rottura tra la borghesia basca e le destre spagnole, aprendo la strada alla svolta centrista e poi frontista del partito.

Le ambiguità del programma *basquista*, così come le profonde divergenze interne, emersero con forza allo scoppio della Guerra Civile. Mentre si attendeva l'esito delle trattative per l'approvazione dello Statuto di Autonomia e la costituzione del governo basco, la provincia di Álava cadde in mano ai ribelli, mentre la Navarra aveva già assunto un ruolo di primo piano nell'organizzazione stessa delle trame eversive del generale Emilio Mola Vidal. È singolare che un maggior sostegno allo schieramento franchista si riscontrasse proprio in Álava e Navarra, le province meno industrializzate e meno “nazionaliste”. La popolazione delle due province, in gran parte occupata nel settore agricolo, sostenne fin dal primo momento i ribelli, tanto che in Navarra numerosi militanti del PNV abbandonarono il partito per arruolarsi nei *requetés* carlisti. Nelle province costiere, invece, l'insurrezione fallì. Volendo sintetizzare, dove più radicata era stata la presenza di ELA e dove anche la classe operaia aveva sposato una prospettiva al contempo classista e nazionalista, i golpisti si trovarono a fronteggiare una forte opposizione, mentre dove la presenza operaia era debole, così come il nazionalismo politico, le destre franchiste trovarono invece un largo sostegno. La radicalizzazione del proletariato basco, condotta dai socialisti all'inizio del secolo, e poi in

⁶ In Navarra, nel luglio del 1936, si contavano circa 6.000 iscritti («Estadística de Euzkadi» in Archivio del Nacionalismo Vasco (ANV), Fondo PNV, Nac. EBB, Caja 181, c. 1).

⁷ «Borrador incompleto de un informe redacto por la Presidencia del BBB del PNV, sobre implantación y estructura del PNV y de ELA-STV» in ANV, Fondo PNV, Reg. B, Caja 219, c. 8.

maniera sempre più consistente dal sindacalismo nazionalista, garantì al Fronte Popolare la lealtà del cuore industriale della penisola iberica (la Biscaglia) e al PNV una singolare legittimità antifascista. Negli anni della clandestinità, l'eredità della guerra e la sempre più netta opposizione al franchismo favoriranno, infatti, la nascita di un nazionalismo basco radicale, capace di minare l'egemonia del PNV e quella di classe dei partiti della sinistra iberica (PCE-PSOE)⁸.

L'importanza dei fattori socio-economici nell'evoluzione politica del nazionalismo emerge anche dal caso dei combattenti irlandesi impegnati in Spagna. L'insurrezione franchista del luglio 1936 ebbe un forte impatto in Irlanda. L'isola, dopo la guerra anglo-irlandese (1919-1921), aveva conquistato una larga autonomia, anche se ormai priva di sei delle nove contee dell'Ulster. Le forze nazionaliste si erano già divise per orientamento politico e grado di radicalità, arrivando ad affrontarsi militarmente in un conflitto intestino (1922-1923), che aveva visto contrapporsi la fazione favorevole al Trattato Anglo-Irlandese e quella più radicale che ambiva alla piena indipendenza. Gli eventi spagnoli e l'ascesa del movimento filo-fascista delle *Blueshirts*, fondato nel 1932 dal generale Eoin O'Duffy⁹, convinsero i militanti della sinistra nazionalista dell'importanza del conflitto iberico. I principali esponenti dei movimenti radicali nati in seno all'*Irish Republican Army* (IRA) – come il *Republican Congress*, che definiva il nazionalismo in termini di conflitto di classe¹⁰ – decisero di organizzare un contingente di volontari e unirsi alle Brigate Internazionali. Anche O'Duffy, del resto, aveva costituito una Brigata Irlandese schierata con i franchisti, e fu così che lo scontro in atto all'interno della società irlandese si trasferì sui campi di battaglia iberici, dando vita a una singolare “guerra civile nella guerra civile” simile a quella che contrapponeva i baschi di Biscaglia e Guipúzcoa ai propri corregionali della Navarra e dell'Álava. I 230 volontari repubblicani guidati da Frank Ryan che nel dicembre del 1936 partirono alla volta della Spagna si trovarono, quindi, ad affrontare anche il contingente reclutato da O'Duffy, che poteva contare su circa 700 unità (McGarry 1999: 24-65).

Ma chi erano questi irlandesi che scelsero di combattersi ancora nella Guerra Civile Spagnola? Il contingente inquadrato nelle Brigate Internazionali, comunemente definito *Connolly Column*¹¹, era composto per la maggior parte da volontari provenienti dai centri più industrializzati dell'isola: oltre metà del campione esaminato proveniva infatti dalle contee

⁸ Nel 1959 comparve *Euskadi Ta Askatasuna* (ETA) un gruppo clandestino che, dopo aver abbracciato il marxismo-leninismo, diede vita ad un lungo scontro armato con il governo di Madrid. Molti furono anche i partiti nati a sinistra dello storico PNV, come *Euskal Iraultzarako Alderdia* nato nel 1977 da una scissione interna all'ETA; *Herri Batasuna*, creato nel 1978 e vicino alle posizioni di ETA-militare ed *Eusko Alkartasuna* creato nel 1986 dalla corrente socialdemocratica del PNV.

⁹ Il gruppo delle *Blueshirts*, creato nel 1932 dall'ex generale Eoin O'Duffy, con il nome di *Army Comrades Association*, era nato allo scopo di difendere gli interessi degli ex-combattenti dell'esercito regolare, assumendo presto i connotati di una forza ultraconservatrice vicina al fascismo continentale (Cronin 1997).

¹⁰ «Notes on Republican Congress» in University College Dublin Archives, Department of Justice, MacEntee Papers, P67/527, p. 12.

¹¹ Si tratta in realtà di una definizione fuorviante poiché, contrariamente a quanto si crede, i volontari irlandesi non costituirono una propria unità nelle Brigate Internazionali, ma furono inquadrati per lo più nella brigata americana.

di Dublino (42), Antrim (28) e Cork (12)¹². Alla chiamata alle armi del generale O'Duffy, invece, avevano risposto in larga parte uomini provenienti dall'Irlanda rurale – le contee di Tipperary (95), Kerry (46), Limerick (40) e Monaghan (22) – mentre decisamente più scarso era stato il contributo delle città industriali¹³. Ancora più significativa è l'analisi della composizione sociale dei due contingenti. Nel caso della Colonna Connolly l'87% dei volontari aveva una provenienza operaia¹⁴, mentre le truppe di O'Duffy erano composte per un terzo da proprietari d'impresa, professionisti e agricoltori¹⁵, per un terzo da lavoratori specializzati¹⁶ e solo in minima parte da operai e lavoratori non specializzati¹⁷. In base a questi dati è possibile tracciare un identikit del nazionalista irlandese di orientamento socialista: giovane – il 67% dei volontari aveva un'età compresa tra i 17 e 29 anni (McGarry 1999: 57) – di estrazione proletaria e residente in una città industriale (prevalentemente Belfast o Dublino). Appare evidente la differenza con i volontari dell'*Irish Brigade*, provenienti dall'entroterra rurale e dal mondo delle professioni. Ad emergere è quindi la singolare connessione tra la provenienza geografica, l'estrazione sociale dei volontari e la declinazione politica della loro militanza nazionalista che, come nel caso basco, ne risulta certamente influenzata.

2

Le periferie rurali: dal nazionalismo escludente al collaborazionismo

Ho cercato fin qui di evidenziare la relazione tra il contesto economico e l'evoluzione politica del nazionalismo attraverso le scelte ideologiche fatte dai singoli militanti. Adesso sarà utile estendere la comparazione a quei casi dove il nazionalismo si trovò ad agire all'interno di società ed economie rurali. Prendiamo l'esempio della Bretagna, la tipica periferia caratterizzata da «una profonda arretratezza e dal predominio culturale della chiesa cattolica» (Rokkan 2002: 267), con un'economia che all'inizio del XX secolo si basava in larga parte sulla coltivazione delle patate e sulla pesca (Reece 1977: 45). Seppur in presenza di una specificità linguistica forte, soltanto nel 1911 vide la luce il primo autentico partito nazionalista: lo *Strollad Broadel Breizh* (“Partito Nazionale Bretone”-PNB) che poteva contare su poche centinaia di membri. Alla fine del primo conflitto mondiale quella bretone rimaneva so-

¹² Il resto dei 128 volontari oggetto dello studio proveniva dalle altre contee irlandesi: 12 da Waterford, 7 dal Donegal, 6 da Derry, 4 da Cavan, 4 da Limerick, 4 da Tipperary, 3 dal Clare, 3 da Galway e 3 da Kilkenny. La ricostruzione della provenienza dei Volontari è frutto di un confronto incrociato di registri governativi, fonti archivistiche e memorie private a cura dell'autore.

¹³ Dalla contea di Antrim, e dal capoluogo Belfast, partirono soltanto 11 volontari.

¹⁴ Su un campione di 55 volontari si contano: 33 lavoratori non specializzati (20 operai; 4 marinai; 4 disertori dell'esercito irlandese; 2 camerieri, 1 portuale; 1 autotrasportatore e 1 lattaio); 15 tra lavoratori specializzati o semi-specializzati (9 commercianti; 2 tipografi; 1 commesso; 1 panettiere; 1 apprendista fabbro e 1 macellaio) e 7 professionisti (5 giornalisti; 1 insegnante e 1 pastore evangelico).

¹⁵ Su un campione di 92 volontari: 10 erano agricoltori, 8 proprietari d'impresе e 17 professionisti (4 studenti; 2 seminaristi; 2 chimici; 2 medici; 2 insegnanti; 2 ingegneri; 1 bibliotecario; 1 avvocato e 1 giornalista).

¹⁶ 11 poliziotti, 7 edili, 5 meccanici, 3 apprendisti e 4 commercianti.

¹⁷ 8 commessi, 7 operai, 6 autisti e 3 portantini ospedalieri.

stanzialmente una società rurale e conservatrice¹⁸, all'interno della quale regionalisti e nazionalisti giocavano un ruolo molto marginale. Nel dopoguerra era stato riorganizzato anche il PNB, precedentemente autodisciolto in un più moderato movimento autonomista, che poteva contare su circa 8.000 iscritti ma che rimaneva privo di un preciso orientamento politico. Al suo interno convivevano, infatti, diverse tendenze: da quella federalista a quella indipendentista, fortemente etnicista. Nel 1933 i due principali esponenti del partito, Olier Mordrel e François Debeuvas, avevano stilato un programma politico profondamente influenzato dal nazional-socialismo tedesco (Deniel 1976: 198). Nel 1938 la posizione filotedesca dei nazionalisti appariva ormai chiara, e durante il congresso di Guingamp fu reso pubblico un manifesto programmatico nel quale si esplicitava l'atteggiamento «pacifista» che il partito avrebbe mantenuto in caso di guerra contro la Germania. Era chiaro che i nazionalisti bretoni non avrebbero mai appoggiato la causa francese in un conflitto che appariva ormai imminente¹⁹. La dirigenza del PNB, braccata dalle autorità francesi, si rifugiò a Berlino e quando lo stesso Hitler si pronunciò in favore di uno Stato bretone indipendente, ogni resistenza dentro al partito fu vinta. Era con i nazisti che si doveva stare.

I primi mesi della Seconda Guerra Mondiale furono segnati dalla rapidità con la quale le truppe naziste sbaragliarono le difese francesi e occuparono la Bretagna. I tedeschi giocarono con intelligenza la carta del separatismo. Liberarono i prigionieri di guerra di origine bretone, legalizzarono i partiti politici nazionalisti, costituirono un Comitato Consultivo di Bretagna con funzioni di governo e, soprattutto, lasciarono intendere che a guerra finita avrebbero favorito la costituzione di uno Stato bretone indipendente (Le Boterf 1969: I, 160). L'atteggiamento tedesco, però, cambiò repentinamente su pressione del maresciallo Pétain e delle autorità di Vichy. I fascisti francesi, del resto, non potevano tollerare una Bretagna indipendente e convinsero i nazisti a ridimensionare le aspirazioni secessioniste dei nazionalisti. La rinuncia all'indipendenza si dimostrò un prezzo molto alto da pagare per i collaborazionisti bretoni e le differenti posizioni all'interno del partito generarono attriti e frizioni. Alcuni decisero di continuare a collaborare con i tedeschi, di cui condividevano ideologia e aspirazioni. Nacquero, di conseguenza, diverse organizzazioni filonaziste come il *Mouvement Ouvrier Social-National Breton* di Théophile Jousset e il gruppo paramilitare di Célestin Lainé, detto *Service Spécial*, animate principalmente da contadini ed esponenti della borghesia urbana (Deniel 1976: 299). All'interno del PNB, intanto, Mordrel e Debeuvas cercarono di smarcarsi dai nazisti e di riacquisire un minimo di autonomia decisionale. Nel 1943, però, il partito era ormai nelle mani di Lainé, sempre più legato ai tedeschi, tanto che il *Service Spécial* era stato integrato nelle SS con la denominazione di *Bretonische Waffenverband der SS Bezen Perrot*. Quest'ultima fase del collaborazionismo bretone fu, forse, la peggiore. Le *Bezen Perrot* parteciparono attivamente alle operazioni contro la resistenza e aiutarono le SS nei rastrellamenti degli ebrei. Non tutti i nazionalisti furono coinvolti in questa triste

¹⁸ Soltanto il settore della pesca fu interessato da un timido processo d'industrializzazione che concentrò l'indotto intorno a pochi porti. Il numero dei pescatori bretoni, però, diminuì considerevolmente dai 38.000 del 1935 ai 18.000 del 1967 (Salvi 1973: 133).

¹⁹ Durante il congresso la posizione filotedesca del PNB divenne esplicita: «*Plus une goutte de sang breton ne doit être versé pour des causes étrangères*», fino a giustificare l'invasione della Cecoslovacchia: «*Nous demandons que, nous Bretons, ne soyons pas engagés contre notre volonté dans une guerre au profit de l'impérialisme tchèque*» (Nicolas 1982: 84).

pagina di storia: se il PNB e le altre formazioni filonaziste contavano sul sostegno della Bretagna rurale e della piccola e media borghesia urbana, alcuni nuclei di operai nazionalisti – non molti in realtà – rifiutarono di subire passivamente l’occupazione²⁰. Il valore dimostrato dai partigiani bretoni, però, non bastò a cancellare anni di complicità con i tedeschi. Nell’agosto del 1944, con l’arrivo degli alleati, il PNB fu sciolto, la maggior parte dei dirigenti del partito fu condannata per crimini di guerra e il movimento nazionalista si ritrovò decapitato e privo di ogni prospettiva²¹. La guerra, ma soprattutto il collaborazionismo, avevano completamente screditato il separatismo bretone che, soltanto negli anni Sessanta, e su basi completamente diverse, riuscirà a rialzare timidamente la testa dopo i crimini del passato.

A uscire dal conflitto mondiale in una situazione anche peggiore del nazionalismo bretone fu quello fiammingo, che aderì al progetto nazista con ancor più slancio ed entusiasmo. Il Belgio era, come lo è tuttora, diviso in due grandi regioni linguistiche: la Vallonia – la parte meridionale dello Stato – di lingua francese; e le Fiandre – la parte settentrionale che comprende la regione intorno a Bruxelles – di lingua olandese. Il francese si è trasformato, nel XVIII secolo, nella lingua dell’élite amministrativa dello Stato diventandone, di fatto, la lingua ufficiale dopo l’imponente industrializzazione delle regioni meridionali nell’Ottocento. Il nord fiammingo, invece, già famoso per la sua fiorente agricoltura proto-capitalistica ma privo d’industrie pesanti, rimase prevalentemente rurale. Lo sviluppo vallo-ne finì, però, per alimentare il risentimento dei fiamminghi che si trovarono in una situazione di netto svantaggio economico, soprattutto dopo che il governo centrale, nella seconda metà del XIX secolo, rifiutò di introdurre tariffe protezioniste in difesa della produzione agricola (Judt 2011: 231). La battaglia per la parità linguistica nell’istruzione e nell’amministrazione – concessa solo formalmente nel 1898 – finì inevitabilmente per sommarsi alle rivendicazioni economiche e alla richiesta di maggiore autonomia delle Fiandre. Con la riforma elettorale del 1893, lo Stato fu costretto a scendere a compromessi con le rivendicazioni fiamminghe e la creazione di due territori amministrativamente separati, che si univano solo nella capitale Bruxelles, divenne inevitabile. Questo processo, che subì un’accelerazione negli anni Trenta, fu ritardato dallo scoppio del secondo conflitto mondiale e dal collaborazionismo fiammingo. Già durante la Prima Guerra Mondiale alcuni nazionalisti avevano guardato con favore all’invasione tedesca e a una possibile autonomia. Il comando del *Kaiserreichsbeer* sfruttò l’occasione – imponendo l’olandese come lingua ufficiale dell’amministrazione e convertendo l’Università di Ghent (Gand) in un’istituzione pienamente fiamminga – e cercò di acuire le divergenze etnolinguistiche per consolidare l’occupazione (Hermans 1992). La maggioranza della popolazione delle Fiandre, però, aveva disapprovato il collaborazionismo e, isolando la minoranza filotedesca, aveva salvato di fatto l’onore fiammingo.

²⁰ Si possono citare almeno due gruppi partigiani formati da separatisti bretoni: *Sao Breiz* (Alzati Bretagna), che a fine guerra chiese a de Gaulle maggiore autonomia per la regione; e il *Groupe Liberté* (Gruppo Libertà) composto da ex militanti del PNB in disaccordo con la linea collaborazionista del partito.

²¹ I nazionalisti bretoni sono soliti parlare di persecuzioni di massa alla fine del conflitto, quando in realtà soltanto il 15-16% dei membri del PNB fu effettivamente condotto davanti a un giudice.

Alla fine del conflitto, tra gli ex-combattenti prese corpo il progetto di costituire un partito che si battesse per l'introduzione dell'autogoverno. Il nuovo movimento, il *Frontpartij*, poteva contare su un forte seguito tra gli agricoltori e i piccoli proprietari, e su un discreto numero d'iscritti nell'area urbana di Ghent e Lovanio (Carsten 1967: 207). L'orientamento ideologico del partito era piuttosto vago – simile per certi versi al Partito Sardo d'Azione – sebbene la presenza di un nutrito gruppo di militanti socialisti abbia portato storici e politologi ad annoverarlo tra le forze politiche di sinistra (Ishiyama – Breuning 1998: 112). Alle elezioni del 1919 il partito conquistò il 6,3% dei voti, riuscendo a eleggere cinque deputati, ma l'ascesa del fascismo italiano e la diffusione delle teorie razziali tedesche ne segnaronò il destino. Diversi nazionalisti si convertirono al credo mussoliniano, sancendo di fatto la fine del *Frontpartij*. Il primo ad andarsene fu Joris Van Severen che nel 1931 fondò la *Verbond van Dietsse Nationaal-Solidaristen* (“Unione delle Diets Nazional-Solidali”), nota come *Verdinaso*. Il movimento, contrario alla democrazia parlamentare in favore di un corporativismo autoritario, proponeva l'unificazione delle Fiandre, dell'Olanda e del Lussemburgo in un unico stato denominato *Dietsland* o *Diets Rijk* (Impero Olandese). Alla *Verdinaso* si affiancò un nuovo partito nazionalista radicale, la *Vlaams Nationaal Verbond* (“Unione Nazionale Fiamminga”-VNV), fondata nel 1933 da Staf de Clercq. La VNV, grazie al successo riscosso tra la popolazione delle campagne, riuscì in poco tempo a soppiantare la stessa *Verdinaso* tanto da ottenere il 13% dei voti nelle elezioni del maggio 1936, e il 17% nelle successive elezioni del 1939 (Rudolph - Thompson 1989). Insieme ai voti crescevano anche le aspirazioni separatiste, alimentate dalla prospettiva sempre più concreta di un imminente conflitto europeo²².

Il 10 maggio 1940 l'esercito nazista invase il Belgio e de Clercq offrì alle truppe tedesche l'appoggio del partito e della milizia, la *Grijze Brigade* (Brigata Grigia). Dai nazionalisti della VNV l'occupazione fu vista come l'occasione giusta per fare delle Fiandre uno Stato indipendente sotto la protezione del Terzo Reich. Il partito si mise, allora, a completa disposizione dello stato maggiore tedesco, collaborando attivamente alla deportazione di migliaia di ebrei da tutto il Belgio settentrionale. I tedeschi, dal canto loro, fecero nuovamente presa sui sentimenti anti-valloni dei fiamminghi: introdussero una serie di leggi di promozione e tutela della lingua e, seguendo lo stesso copione già visto in Bretagna, rilasciarono i prigionieri di guerra. I nazisti, però, non avevano alcuna intenzione di favorire la nascita di uno Stato indipendente nelle Fiandre e la VNV finì per accettare tacitamente il volere degli occupanti, barattando l'indipendenza con il diritto di poter organizzare una propria attività di propaganda. In realtà, il nazionalismo fiammingo aveva aderito convintamente alla causa nazi-fascista, tanto che dal 20 aprile 1940 molte sezioni del partito erano diventate veri e propri centri di reclutamento delle *Waffen SS* (Gerard-Libois – Gotovitch 1971: 298-305). Da questo punto della storia in poi è difficile, se non impossibile, scindere il nazista dal nazionalista, il fiammingo dal tedesco, e il destino del nazionalismo appariva legato a quello del Terzo Reich ormai prossimo alla disfatta. Con la liberazione del Belgio si aprì la stagione dei processi ai collaborazionisti. Quasi tutta la dirigenza della VNV fu arrestata, proces-

²² Nonostante de Clercq continuasse a negare ogni rapporto con la Germania nazista, i vertici della VNV ricevevano da tempo finanziamenti occulti dal Ministero della Propaganda del Terzo Reich (De Wever 2004).

sata e condannata, e la causa fiamminga apparentemente screditata. Per quattro anni i separatisti avevano fiancheggiato le SS, macchiandosi dei più meschini delitti. Nel tentativo di creare un proprio Stato, una parte consistente della popolazione fiamminga, principalmente nelle campagne, aveva aderito entusiasticamente al nazionalsocialismo. Ancora una volta si può notare come in un ambiente rurale il nazionalismo abbia assunto un orientamento escludente. Alla forte connotazione linguistica del conflitto tra valloni e fiamminghi si sommò, infatti, un forte divario sociale (Vallonia industriale – Fiandre rurali) che, in assenza di forti legami solidaristici intercomunitari, determinò la rapida radicalizzazione del messaggio nazionalista in senso reazionario, garantendo al contempo un sostegno di massa al nazionalismo stesso dopo, e nonostante, la parentesi collaborazionista.

3

Nazionalismo inclusivo *vs.* Sciovinismo del benessere:
Scozia e Fiandre a confronto

Per comprendere meglio le caratteristiche del processo di differenziazione ideologica del nazionalismo, nella seconda metà del XX secolo, ho deciso di comparare il caso fiammingo con quello scozzese. La scelta di due casi poco studiati in Italia, rispetto ad esempio a quello basco o irlandese, credo sia interessante proprio per il successo di cui gode oggi il nazionalismo in entrambe le regioni.

Legata alla corona britannica dall'Atto di Unione del 1707, la Scozia aveva mantenuto una propria identità nazionale distinta da quella inglese, seppur priva di una forte specificità linguistica (Rokkan 2002: 248). In assenza di forti *cleavages* etno-linguistici, la società scozzese si era divisa principalmente secondo la contrapposizione capitale-lavoro caratteristica delle società industrializzate. La presenza di grandi giacimenti carboniferi aveva favorito lo sviluppo di una fiorente industria metallurgica, meccanica e navale già nel XIX secolo. Una prima conseguenza di questo processo di modernizzazione industriale fu l'imponente incremento demografico delle aree urbane e dei flussi migratori dalla vicina Irlanda²³. Le industrie scozzesi aumentarono costantemente la produzione fino alla fine della Prima Guerra Mondiale, mentre cresceva l'influenza del neonato Partito Laburista, il quale proprio nella numerosa classe operaia scozzese trovò un ampio bacino di voti e sostenitori. Il nazionalismo politico rimaneva un'opzione folclorica, incapace di darsi una forma partito compiuta fino al 1932 quando dalla fusione tra il *National Party of Scotland*, repubblicano e indipendentista, e lo *Scottish Party*, autonomista e d'ispirazione conservatrice, nacque lo *Scottish National Party* (SNP). Il partito rivendicava l'autonomia della Scozia all'interno del Regno Unito (Lynch 2002), ma non l'indipendenza, e propugnava un modello vagamente interclassista in ambito economico (McAllister 1981: 239). Per più di vent'anni lo SNP rimase così ai margini della vita politica, diviso al suo interno tra diverse correnti e capace di raccogliere pochi consensi (non andò mai oltre il 3%) solo nell'entroterra rurale.

²³ Nel periodo compreso tra il 1840 e il 1900 circa 600.000 irlandesi si trasferirono in Scozia, per la gran parte nella città di Glasgow (Davies 2007: 625-630).

Per una prima, credibile, inversione di tendenza bisognerà attendere gli anni Sessanta, con l'avvio del processo di riorganizzazione interna che portò a una rapida decentralizzazione delle strutture organizzative del partito (Perri 2015: 381). L'operazione diede i suoi frutti già nelle elezioni del 1970, quando i nazionalisti ottennero l'11,3% dei voti. Forti di questo risultato, durante la leadership di William Wolfe (1969-1979) si decise di rilanciare la carta indipendentista e la politica nazionalista iniziò a godere di una crescente credibilità. Anche la base del partito stava mutando con l'ingresso di un numero sempre crescente di lavoratori dell'industria, delusi dal laburismo ufficiale e alle prese con la prima vera crisi economica del dopoguerra²⁴. Il declino dell'industria pesante, infatti, aveva assestato un duro colpo all'immagine del Partito Laburista, che appariva incapace di dare risposte concrete al crescente malumore operaio. L'*impasse* laburista e la mancata ripresa economica finirono in qualche modo per minare i forti legami di classe che avevano unito gli operai scozzesi alle istituzioni statali, rendendoli più sensibili alle rivendicazioni del nazionalismo politico. Ad alimentare ulteriormente le speranze dei nazionalisti contribuì la scoperta del petrolio nel Mare del Nord. Una nuova generazione di militanti, più giovane e di orientamento socialista, iniziò in quei giorni a far sentire la propria voce, sostenendo la necessità di nazionalizzare i bacini petroliferi della futura Scozia indipendente. Nei loro piani i profitti ricavati dal petrolio sarebbero stati utilizzati per incrementare le politiche sociali e creare nuova occupazione (Scottish National Party 1974). Fu proprio la campagna «*It's Scotland's Oib*» che spinse nel 1974 Wolfe, notoriamente un moderato, a dichiarare lo SNP un partito socialdemocratico a tutti gli effetti. Il 30,4% dei voti ottenuti nelle elezioni di quello stesso anno sancirono il successo della nuova politica. Più che al progetto indipendentista, però, le regioni di questo *exploit* nazionalista sono da ricondursi alla campagna per la difesa e l'implemento del *welfare state*, che si dimostrò capace di attrarre un ampio consenso. Questo sembra confermare come, gradualmente, lo SNP andasse sostituendosi al Partito Laburista nei panni di legittimo rappresentante degli interessi di classe dei lavoratori dell'industria, oltre che della piccola e media borghesia alle prese con le conseguenze della crisi congiunturale degli anni Settanta. Come sostenuto da James Mitchell (2009: 37): «mai prima di allora classe e identità nazionale si erano avvicinate così tanto». Anche in Scozia, del resto, si era diffuso il vento della contestazione giovanile e ciò permise a una nuova generazione di attivisti (studenti, operai, intellettuali) di portare all'interno del movimento nuova linfa e una maggiore rispettabilità intellettuale (Finlay 2009: 29; Id. 2004). La radicalità delle giovani generazioni e la diffusione delle teorie terzomondiste esercitarono una forte influenza sul partito, causando non poche tensioni tra i nuovi militanti e i vecchi dirigenti.

L'apice dello scontro si ebbe alla fine degli anni Settanta dopo la sconfitta nel referendum sulla *devolution* proposto dal governo laburista²⁵. Questo evento non fece che accelerare il processo di evoluzione politica in atto, modificando la strategia e la collocazione

²⁴ Incrociando i dati riportati da Richard Mansbach (1973: 185-210) con quelli di James Mitchell, Robert Johns e Lynn Bennie (2009: 68-78) possiamo stimare intorno al 38% la consistenza della componente operaia tra i militanti dello SNP tra il 1970 e il 1982.

²⁵ Il referendum proponeva l'istituzione di un Parlamento scozzese e uno gallese, competenti in tema di educazione, salute, affari interni, edilizia e cultura (Bulmer – Burch – Carter – Hogwood 2002).

ideologica del nazionalismo stesso, e favorendo la crescita della corrente di sinistra, nota come *79 Group*. Le critiche mosse alla dirigenza dalla sinistra interna – nelle cui fila militava anche Alex Salmond, futuro leader del partito – partivano da un’accurata analisi dei risultati referendari: a votare per la *devolution* era stata la classe operaia scozzese (Bayne 1991: 57). Pertanto, alla luce di questi dati, bisognava concentrare l’azione politica sulla contrapposizione di classe e adottare tre nuove parole d’ordine: nazionalismo, socialismo e repubblicanesimo. La “svolta a sinistra”, che si aprì ufficialmente con l’attacco al governo di Margaret Thatcher e con la campagna contro il nucleare, raggiunse il suo zenit alla metà degli anni Ottanta con gli appelli per l’uscita dalla NATO e le campagne di solidarietà al governo sandinista del Nicaragua (Melucci – Diani 1993: 175). A sancire il definitivo spostamento a sinistra fu, però, l’appoggio dello SNP alle grandi lotte sindacati contro i tagli alla spesa pubblica e le privatizzazioni. Nella Gran Bretagna della lady di ferro la piena occupazione della “vecchia” Scozia industriale lasciava ormai il passo alla recessione economica e alla disoccupazione²⁶. In questo contesto i nazionalisti sostennero il lungo sciopero dei minatori (1984-1985), sostituendosi così al Partito Laburista, sempre più moderato e in cerca di una nuova collocazione politica più orientata verso il centro. In questo decennio la battaglia per l’indipendenza venne nei fatti totalmente subordinata alle rivendicazioni sindacali, e il partito visse una stagione di profondi mutamenti strategici, come indicato anche dall’abbandono dell’euroscetticismo degli anni precedenti (Scottish National Party 1987: 9). L’adozione di un programma politico del tutto nuovo e la difesa delle rivendicazioni operaie si rivelarono ben presto le chiavi del successo nazionalista in Scozia, e il marginalismo degli anni precedenti appariva soltanto un ricordo sbiadito.

La nuova leadership, raccolta intorno a Salmond, ha rilanciato l’indipendentismo attraverso un approccio gradualista che puntasse alla *devolution* (ottenuta con lo storico referendum del 1998) e all’istituzione di un parlamento scozzese come primo passo verso la piena sovranità. Il nazionalismo scozzese, seppur in assenza di *cleavages* particolarmente radicali, ha dunque intrapreso un graduale spostamento verso sinistra del proprio baricentro politico tra il 1968 e il 1988. Una politica incentrata sulla difesa del *welfare* e dei diritti civili, e sullo sviluppo delle energie rinnovabili, gli ha permesso di erodere il primato dei laburisti in Scozia²⁷ e di farsi interprete del tradizionale scontro tra centro e periferia: negli ultimi anni, approfittando della nuova vocazione centrista del *New Labour*, lo SNP si è trasformato nel partito di maggioranza in Scozia e si è dimostrato capace di sfidare il potere centrale, ormai saldamente nelle mani del Partito Conservatore a maggioranza inglese, anche in occasione del recente referendum sulla *Brexit*. Questa, dunque, la ricetta del successo nazionalista. Un modello inclusivo e progressista che, in un momento di grave crisi economica, punta più sui vantaggi di una futura Scozia indipendente e solidale che non sul richiamo etnico e la paura dell’altro.

Di segno diametralmente opposto è invece il caso fiammingo. In una regione molto omogenea dal punto di vista linguistico, ma priva di legami solidaristici intercomunitari, il

²⁶ Il tasso di disoccupazione in Scozia era salito dal 3,6% del 1974 al 14% del 1984 (Brand 1990: 24-37).

²⁷ La crescita elettorale del partito, dalla metà degli anni Ottanta, può essere ricondotta in larga parte alle defezioni dell’elettorato laburista (Curtice 2009: 55-67; Newell 1994: 135-153).

nazionalismo si è sempre presentato come difensore degli interessi di uno specifico gruppo etnico a discapito di un altro. Un modello escludente e razzista che ha beneficiato del rapido processo di terziarizzazione dell'economia nella seconda metà del XX secolo e che possiamo definire "sciovinismo del benessere". Nonostante l'ingombrante eredità collaborazionista, infatti, i fiamminghi approfittarono nel secondo dopoguerra del rovescio delle fortune economiche all'interno del Belgio. Se in passato la Vallonia aveva raggiunto un invidiabile sviluppo industriale, durante gli anni Cinquanta la regione attraversò un processo di rapida decadenza e la conurbazione industriale più redditizia del continente d'un tratto sparì. Miniere di carbone, acciaierie, industrie siderurgiche e tessili, cessarono quasi del tutto la produzione nell'arco di un decennio, e la disoccupazione raggiunse cifre preoccupanti (Judt 2011: 232). Nello stesso periodo, invece, nelle Fiandre si registrò una rapida e vertiginosa espansione economica. Non più ostacolata dalla vecchia industria, l'economia di città come Anversa e Ghent crebbe esponenzialmente grazie allo sviluppo della tecnologia di servizio e del commercio²⁸. Questo processo, che vedrà il Nord superare il Sud come regione dominante ed economicamente più ricca, finì necessariamente per rilanciare la battaglia delle Fiandre per ottenere maggiori benefici politici.

Il nazionalismo fiammingo, decapitato dai processi contro i collaborazionisti, si era riorganizzato in sordina già nei primi mesi del 1946. Frans Van der Elst, membro della *Christelijke Vlaamse Volksunie* ("Unione Cristiana Popolare Fiamminga"), si recava regolarmente in carcere a trovare Hendrik Elias, ultimo segretario della VNV, che lo spinse a fondare un nuovo partito fiammingo. Fu così che nel 1954 prese forma la *Volksunie* ("Unione Popolare"), un partito di orientamento conservatore – all'interno del quale convivevano un'ala federalista e una più indipendentista – capace di conquistare un crescente sostegno elettorale e di sfidare il solido sistema tripartitico belga²⁹. L'ascesa elettorale della *Volksunie*, trasformatasi nella cassa di risonanza del malcontento delle Fiandre, modificò profondamente i rapporti intercomunitari e il corso stesso della storia belga. Per nulla interessati alla coesione e all'eguaglianza sociale, i nazionalisti fiamminghi si preoccuparono esclusivamente di conquistare quanti più vantaggi possibili per la propria comunità. Nemmeno una parola fu spesa sulla crisi industriale e la perdita di centinaia di migliaia di posti di lavoro. Per la dirigenza della *Volksunie* il declino dei francofoni rappresentava esclusivamente una buona occasione per i fiamminghi e bisognava approfittarne. I tempi per un attacco al centralismo belga sembravano finalmente maturi. Il primo passo fu compiuto nel 1963, quando la frontiera linguistica si trasformò in una frontiera politico-amministrativa (Borremans – Postal 1999) e la ridefinizione delle relazioni tra i gruppi etnici divenne a quel punto una tappa obbligata. Se a questi processi economici sommiamo, poi, un'evoluzione demografica che vide il declino dei francofoni (dal 34% del 1947 al 32,7% del 1970) e la crescita dei fiamminghi (dal 54,2% del 1947 al 65,1% del 1970), il quadro che ne emerge è quello di uno

²⁸ Nel 1947 ancora più del 20% della manodopera fiamminga lavorava nei campi, alla fine degli anni Ottanta questa percentuale era scesa al 3% (Buyst 2011: 41-44).

²⁹ Alle elezioni generali del 1958 la *Volksunie* ottenne 104.823 voti nelle Fiandre, incrementando i consensi in tutte le successive tornate elettorali, fino ai 586.917 voti del 1971 pari all'11,1% su scala nazionale (Nohlen – Stöver 2010: 289 e sgg.).

Stato pronto a esplodere. I nazionalisti avevano intanto accantonato la richiesta dell'indipendenza, cercando invece di massimizzare le opportunità sul terreno economico per i membri del proprio gruppo, che continuavano a occupare posizioni inferiori rispetto ai valloni in molti settori (Melucci – Diani 1993: 83). La strada migliore per il conseguimento di questi obiettivi diventò, allora, la riorganizzazione dello Stato su basi federali. La crescita elettorale della *Volksumie* e la pressione esercitata dalle associazioni di difesa dei diritti linguistici fiamminghi, spinsero il governo di Bruxelles a procedere con una riforma costituzionale che, nel 1970, riconobbe l'esistenza di tre differenti regioni amministrative: Fiandre, Vallonia e Bruxelles capitale (Karmis – Gagnon 2001: 140). La contrapposizione etno-linguistica si sostituì quindi a pieno titolo alle tradizionali linee di frattura della società belga.

Nonostante il processo di federalizzazione, però, la componente più radicale del nazionalismo non era soddisfatta dalla politica autonomista della *Volksumie* che nel frattempo, agli inizi del 1977, era entrata a far parte di un governo di coalizione. Così, nel 1978, venne fondato il *Vlaams Blok* ("Blocco Fiammingo"-VB), che in una prima fase si concentrò sulla richiesta dell'indipendenza e sull'esaltazione della storia fiamminga, compresa la parentesi collaborazionista (Ignazi 2000: 106). Le riforme del 1980, che attribuirono alle regioni poteri legislativi ed esecutivi, sembrarono in grado di mantenere un equilibrio stabile e di depotenziare, almeno temporaneamente, le rivendicazioni estremistiche. La *Volksumie* rilanciò il federalismo e collaborò, da una posizione di forza, con le altre formazioni politiche belghe. Il VB, invece, complice lo scarso successo elettorale, colse l'opportunità di allargare il proprio bacino di consensi adottando una politica apertamente xenofoba: al nemico francofono si sostituì l'immigrato, meglio se di colore (Betz 1994: 138). La concorrenza dell'estrema destra contribuì a una parziale radicalizzazione della *Volksumie*. Il partito, paventando un'ipotetica secessione, riuscì, infatti, a ottenere che si rinegoziassero gli accordi costituzionali. Fu così che nel 1993 si stabilì in modo definitivo la natura federale dello Stato belga. Il Senato si trasformò nella Camera Federale dotata di poteri particolari e alle regioni furono concesse ulteriori competenze amministrative, fiscali e finanziarie. Ai partiti fiamminghi, però, il federalismo oggi non basta più e viene addirittura visto come un ostacolo alla crescita economica³⁰. Ai valloni si rinfacciano tutti gli scandali che hanno turbato la vita pubblica belga negli ultimi vent'anni. Secondo i fiamminghi, il Belgio non ha più diritto di esistere perché la maggioranza della sua popolazione è stanca di subire il malgoverno della minoranza. Le cose stanno realmente così? No, ma non importa. Non ha senso stabilire chi ha ragione e chi ha torto, poiché una comunità ha già deciso la colpevolezza dell'altra, a priori.

La natura del conflitto è, pertanto, diversa rispetto al caso scozzese. Le sue basi sociali sono ormai piuttosto deboli, mentre prevale nettamente la divisione delle due comunità secondo frontiere etniche e linguistiche. La stessa *Volksumie* è entrata in crisi dopo le riforme del 1993, schiacciata dalla concorrenza degli estremisti del *Vlaams Blok*³¹. Il mix di ri-

³⁰ All'atteggiamento indipendentista e al successo elettorale dei partiti nazionalisti fiamminghi non corrisponde in realtà un ampio consenso sul tema della secessione (Huyseune 2016: 352-353).

³¹ Al declino elettorale della *Volksumie* (4,7% alle elezioni del 1995; 5,6% nel 1999) corrispose l'avanzata della destra del VB (7,8% nel 1995; 9,9% nel 1999).

vendicazioni indipendentiste e politiche xenofobe proposto dall'estrema destra, infatti, ha attirato il voto dei ceti più disagiati, costringendo lo storico partito nazionalista a sciogliersi nel 2001 e a dare vita ad un nuovo soggetto politico, la *Nieuw-Vlaamse Alliantie* (“Nuova Alleanza Fiamminga”-NVA). Più orientata a destra e fautrice di un approccio graduale al secessionismo, la NVA è riuscita ad arrestare l'ascesa del VB³² e a riproporsi come la principale forza politica delle Fiandre. Il cambio di rotta, frutto appunto delle pressioni della destra, si è rivelato un'arma vincente per il nazionalismo storico che, nelle elezioni parlamentari del maggio 2014, ha ottenuto il 20% dei consensi a livello nazionale – il 33% nelle Fiandre – conquistando la maggioranza relativa nel Parlamento di Bruxelles, grazie a un programma liberalconservatore che rivendica l'indipendenza delle Fiandre all'interno dell'Unione Europea. La posizione europeista della NVA dimostra come all'origine del suo successo, più che la rivendicazione dell'indipendenza, ci sia un programma conservatore, ostile al settore pubblico, ritenuto un coacervo di corruzione e clientelismo, che rigetta la solidarietà interregionale ed esalta l'identità etnica (Huyseune 2016). Nel caso fiammingo quindi la presenza di una forte omogeneizzazione linguistico-culturale e l'assenza di forti legami di classe e/o intercomunitari, hanno mantenuto inalterato il carattere aggressivo e intransigente del nazionalismo, preoccupato principalmente di escludere dai vantaggi del benessere i membri esterni alla propria comunità. Un modello escludente ed egoistico, questo, che rischia di minare definitivamente l'unità del Belgio.

4

Conclusioni

Attraverso una ricostruzione diacronica piuttosto *sui generis* ho cercato di dimostrare quanto la dimensione socio-economica abbia condizionato l'evoluzione politica del nazionalismo politico e, più precisamente, di quello periferico. Pur condividendo le riserve di studiosi come Umut Özkirimli (2005: 61-62) e Craig Calhoun (1997: 8), secondo i quali rimane impossibile abbozzare una teoria universale del nazionalismo, un'analisi comparativa di questo genere permette di porre l'accento su elementi e dinamiche comuni in contesti apparentemente diversi.

A guidare i movimenti nazionalisti fu in un primo momento una piccola minoranza, che si trovò ad affrontare le conseguenze di quei processi d'industrializzazione e urbanizzazione in grado di sconvolgere gli equilibri sociali e territoriali tradizionali. Il nuovo modello urbano-industriale, tuttavia, conservava al suo interno una certa coerenza tra la posizione che i diversi gruppi occupavano rispetto ai rapporti di produzione dominanti e i tratti culturali che caratterizzavano i gruppi stessi. A un ordine sociale frammentato, con forti separazioni di classe, corrispondeva una polarizzazione delle culture e una scarsa permeabilità tra di esse. Per questa ragione, le istanze nazionaliste diventarono, in una prima fase, patrimonio della piccola borghesia delle periferie, esclusa dai vantaggi dell'espansione economica di

³² Al *Vlaams Blok*, sciolto nel 2004 per violazione della legge sul razzismo, è subentrato il *Vlaams Belang* (“Interesse Fiammingo”), che si è mantenuto stabilmente sopra il 10% dei voti nelle Fiandre.

fine Ottocento. Soltanto con l'avvento della politica di massa si è assistito alla prima importante trasformazione del nazionalismo che raggiunse le masse, subì una radicalizzazione rivendicativa e accentuò la propria capacità di mobilitazione. I tempi e i modi di questa "massificazione del nazionalismo", però, sono diversi e dipendono da una serie di fattori propri delle società industriali e del moderno capitalismo occidentale.

Per diventare un attore politico di primo piano, infatti, al nazionalismo serve un'ampia base sociale, capace di garantirgli una piena legittimità nello scontro con lo Stato centrale. L'aspirazione della piccola borghesia a diventare classe dirigente di un nuovo Stato, da sola, non sarebbe bastata a trasformarlo in un movimento di massa. Il destino dei movimenti nazionalisti dipese quindi da quelle stesse masse che cercarono di sedurre. Nelle aree investite da una rapida industrializzazione i nazionalisti si trovarono a dover fare i conti con una classe operaia sempre più numerosa, sindacalizzata e politicamente orientata a sinistra. In alcune regioni, a cavallo tra le due guerre mondiali, il nazionalismo si trasformò in una forza dinamica e apparentemente democratica dopo essere entrato in contatto con le istanze del movimento operaio. Se non si tiene conto di questo non si comprende perché un operaio di Belfast o Dublino, scegliesse di andare a combattere il fascismo in Spagna, mentre un piccolo proprietario della contea di Monaghan rispondeva all'appello franchista. Allo stesso tempo, anche in assenza di una corrente di orientamento socialista, come nel caso basco, il nazionalismo conservatore e antioperaio del PNV, finì per spostarsi su posizioni più moderate, proprio grazie alle pressioni della propria organizzazione sindacale. La distinzione tra economie industriali ed economie rurali assume quindi un valore fondamentale, giacché permette di individuare i referenti del messaggio nazionalista e, soprattutto, di definire la composizione sociale della militanza. I contesti in cui il nazionalismo si tinse di sfumature particolarmente oscure, infatti, furono proprio quelli meno interessati dai processi di industrializzazione. In assenza di una classe operaia organizzata e di una vasta rete solidaristica, il nazionalismo mantenne il suo carattere tendenzialmente escludente, che sfociò nel collaborazionismo con i ribelli franchisti in Spagna e con l'occupante nazista in Francia (Bretagna) e Belgio (i fiamminghi). La Seconda Guerra Mondiale ha rappresentato, da questo punto di vista, una vera e propria cesura. Dopo gli eccidi perpetrati in nome della superiorità razziale, le fiamme del nazionalismo sembravano essersi spente per sempre, ma alla fine del conflitto, il recente passato antifascista di alcuni movimenti permise a queste forze politiche di sopravvivere, seppur in sordina, e di proporsi come agenti emancipatori negli anni successivi.

A partire dal secondo dopoguerra tutte le società occidentali sono state investite da processi di modernizzazione intensa che hanno raggiunto il loro culmine intorno agli anni Sessanta e proprio nel decennio compreso tra il 1968 e il 1978 si è registrata una notevole ripresa della mobilitazione nazionalista in Europa occidentale. Nel caso basco e in quello nordirlandese il processo di diversificazione ideologica iniziato nella prima metà del secolo ha portato alla nascita di organizzazioni radicali che associavano alla richiesta dell'indipendenza rivendicazioni di stampo socialista che li posero in competizione con i partiti nazionalisti di lungo corso e con quelli tradizionali della sinistra. In quelle regioni, invece, dove il nazionalismo non si era fatto interprete di violente contrapposizioni sociali,

ma si trovava comunque ad agire in presenza di un movimento operaio numeroso e organizzato, come in Scozia, si è registrato un graduale spostamento a sinistra dell'orientamento ideologico del nazionalismo stesso. In questo caso il nazionalismo, inclusivo e progressista, è diventato un vero e proprio rivale del rappresentante tradizionale della classe operaia (i laburisti), assumendone rivendicazioni e ideologia di riferimento. Allo stesso modo, il carattere escludente e conservatore del nazionalismo fiammingo, in una regione scarsamente industrializzata ma che gode oggi di una vantaggiosa contingenza economica, ha permesso alla NVA di sopravvivere stabilmente cristiano-democratici e liberali.

Per concludere, ritengo che soltanto approfondendo ulteriormente l'influenza del contesto socio-economico sull'evoluzione politica dei movimenti nazionalisti si potrà comprendere appieno la capacità di adottare riferimenti ideologici così diversi e, parafrasando il compianto Pietro Grilli di Cortona (2003: 258), spiegare come mai gli obiettivi più intransigenti del nazionalismo (indipendenza e irredentismo) si siano dimostrati più compatibili con un'autocollocazione alla destra o alla sinistra dello spazio politico. Il futuro di molti Stati europei, e della stessa Unione Europea, passa probabilmente anche dalla risoluzione di questi antichi conflitti.

Riferimenti bibliografici

- Anderson B. (2008), *Sotto tre bandiere. Anarchia e immaginario anticoloniale*, Manifestolibri, Roma.
- Ansel D. (2010), «Nazionalismo basco e classe operaia durante la Seconda Repubblica», *Spagna Contemporanea*, n. 37, pp. 51-72.
- Bayne I. O. (1991), «The Impact of 1979 on the SNP», in Gallagher T. (ed.), *Nationalism in the Nineties*, Polygon, Edinburgh.
- Betz H. G. (1994), *Radical Right-wing Populism in Western Europe*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Borremans I. – Postal P. (1999), *De l'État unitaire à l'État fédéral. La dynamique institutionnelle de la Belgique*, Association Universitaire de Recherche en Administration, Bruxelles.
- Botti A. (2003), *La questione basca*, Bruno Mondadori, Milano.
- Brand J. (1990), «Scotland», in Watson M. (ed.), *Contemporary minority nationalism*, Routledge, London-New York.
- Bulmer S. – Burch M. – Carter C. – Hogwood P. (2002), *British Devolution and European Policy-Making. Transforming Britain into a Multi-Level Governance*, Palgrave, Basingstoke.
- Buyst E. (2000), «Economic Aspects of the Nationality Problem in Nineteenth- and Twentieth-century Belgium», in Teichova A. – Matis H. – Pátek J. (eds.), *Economic Change and the National Question in Twentieth-Century Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Calhoun C. (1997), *Nationalism*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Carr R. – Fusi J. P. (2009), *España, 1808-2008*, Ariel, Barcelona.
- Carsten F. L. (1967), *The Rise of Fascism*, University of California Press, Berkeley.

- Clavería C. (1996), *Navarra, cien años de nacionalismo vasco*, Fundación Sabino Arana, Bilbao.
- Conversi D. (2000), *The Basque, the Catalans and Spain*, University of Nevada Press, Reno.
- Corcuera Atienza J. (1979), *Orígenes, ideología y organización del nacionalismo vasco, 1876-1904*, Siglo XXI, Madrid.
- Cronin M. (1997), *The Blueshirts and Irish Politics*, Four Courts Press, Dublin.
- Curtice J. (2009), «Devolution, the SNP and the Electorate», in Hassan G. (ed), *The Modern SNP: From protest to power*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Davies N. (2007), *Isole. Storia dell'Inghilterra, della Scozia, del Galles e dell'Irlanda*, Bruno Mondadori, Milano.
- de la Granja J.L. – de Pablo S. (2002), «La contemporaneidad (1876-1979)», in Bazán I. (ed.), *De Túbal a Aitor: historia de Vasconia*, Celesa, Madrid.
- de Larrañaga P. (1977), *Contribución a la historia obrera de Euskal Herria*, Auñamendi, San Sebastian.
- de Pablo S. (1988), *El nacionalismo vasco en Álava (1907-1936)*, Ekin, Bilbao.
- de Pablo S. – Mees L. – Rodríguez Ranz J.A. (1999-2001), *El péndulo patriótico. Historia del Partido Nacionalista Vasco, I: 1895-1936; II: 1936-1979*, 2 voll., Crítica, Barcelona.
- De Wever B. (2004), *Greep naar de macht. Vlaams-nationalisme en Nieuwe Orde. Het VNV 1933-1945*, Uitgeverij Lannoo, Tielt.
- Deniel A. (1976), *Le Mouvement breton*, Maspero, Paris.
- Finlay R. (2004), *Modern Scotland, 1914-2000*, Profile, London.
- Finlay R. (2009), «The Early Years: From the Inter-War Period to the Mid-1960s», in Hassan G. (ed.), *The Modern SNP: From Protest to Power*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Garamendía V. (1984), *La ideología carlista (1868-1879) en los orígenes del nacionalismo vasco*, Diputación Foral de Guipúzcoa, San Sebastian.
- Gerard-Libois J. – Gotovich J. (1971), *L'an 40. Le Belgique occupée*, CRISP, Bruxelles.
- Grilli di Cortona P. (2003), *Stati, nazioni e nazionalismi in Europa*, Il Mulino, Bologna.
- Hassan G. (ed.) (2009), *The Modern SNP: From Protest to Power*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Hermans T. (1992), *The Flemish Movement: A Documentary History, 1780-1990*, Athlone Press, London.
- Hermet G. (1999), *Storia della Spagna nel Novecento*, Il Mulino, Bologna.
- Hirschman A. O. (1982), *Lealtà Difezione Protesta: rimedi alla crisi delle imprese dei partiti e dello stato*, Bompiani, Milano.
- Huyseune M. (2016), «The Flemish Paradox: The Hegemony of Pro-Independence Parties in a Region Largely Indifferent Towards Independence», *Ethnopolitics*, 16 (4), pp. 352-368.
- Ignazi P. (2000), *L'estrema destra in Europa*, Il Mulino, Bologna.
- Ishiyama J.T. – Breuning M. (1998), *Ethnopolitics in the new Europe*, Rienner Publishers, Lynne.
- Judt T. (2011), *L'età dell'oblio*, Laterza, Bari.

- Karmis D. – Gagnon A.G. (2001), «Federalism, federation and collective identities in Canada and Belgium: different routes, similar fragmentation», in Gagnon A.G. – Tilly C. (eds.), *Multinational democracies*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Le Boterf H. (1969-1971), *La Bretagne dans la guerre*, III vol., Editions France-Empire, Paris.
- Lynch P. (2002), *SNP: The History of the Scottish National Party*, Welsh Academic Press, Cardiff.
- Mansbach R. (1973), «The Scottish National Party. A Revisited Political Portrait», *Comparative Politics*, 5 (2), pp. 185-210.
- McAllister I. (1981), «Party Organization and Minority Nationalism: A Comparative Study in the United Kingdom», *European Journal of Political Research*, 9 (3), pp. 237-56.
- McGarry F. (1999), *Irish Politics and the Spanish Civil War*, Cork University Press, Cork.
- Mees L. (1992), *Nacionalismo vasco, movimiento obrero y cuestión social (1903-1923)*, Fundación Sabino Arana, Bilbao.
- Melucci A. – Diani M. (1993), *Nazioni senza stato. I movimenti etnico-nazionali in Occidente*, Feltrinelli, Milano.
- Mitchell J. – Johns R. – Bennie L. (2009), «Who Are the SNP Members?», in Hassan G. (ed.), *The Modern SNP: From Protest to Power*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Mitchell J. (2009), «From Breakthrough to Mainstream: The Politics of Potential and Blackmail», in Hassan G. (ed.), *The Modern SNP: From Protest to Power*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Newell J.L. (1994), «The Scottish National Party and the Italian Lega Nord: a lesson for their rivals?», *European Journal of Political Research*, 26 (2), pp. 135-153.
- Nicolas M. (1982), *Histoire du mouvement breton*, Syros, Paris.
- Nohlen D. – Stöver P. (eds.) (2010), *Elections in Europe: A Data Handbook*, Nomos Verlag, Baden Baden.
- Özkirimli U. (2005), *Contemporary Debates on Nationalism. A Critical Engagement*, Palgrave Macmillan, New York.
- Perri P. (2015), «Dall'autonomia all'indipendenza, dalla marginalità al protagonismo. Alle origini del successo del nazionalismo politico in Scozia», in Di Giacomo M. – Gori A. – Zantedeschi F. (a cura di), *Piccole tessere di un grande mosaico: nuove prospettive dei regional studies*, Aracne Editrice, Roma, pp. 377-392.
- Reece J.E. (1977), *The Bretons against France. Ethnic minority nationalism in Twentieth-century Brittany*, University of North Carolina Press, Chapel Hill.
- Rokkan S. (2002), *Stato, nazione e democrazia in Europa*, Il Mulino, Bologna.
- Rudolph J.R. – Thompson R.J. (1989), *Ethnoterritorial politics, policy and the Western World*, Lynne Rienner, London.
- Salvi S. (1973), *Le nazioni proibite. Guida a dieci colonie "interne" dell'Europa occidentale*, Vallecchi Editore, Firenze.
- Scottish National Party (1974), *It's time...Supplement to the Election Manifesto of the Scottish National Party – September 1974*, Scottish National Party, Edinburgh.
- Scottish National Party (1987), *Play the Scottish Card: SNP General Election Manifesto*, Scottish National Party, Edinburgh.